

ATTUALITÀ *la sanità che funziona*



di Antonella Trentin
foto di Mauro Fermariello

Enrico Sciarriani, 82 anni,
con la moglie Domenica.
È uno dei 183 malati
di Alzheimer seguiti
all'Italian Hospital Group
di Guidonia (Roma).

L'Alzheimer ci ha portato via i ricordi, non la dignità

La memoria sfugge. Il fisico non risponde. La mente si dissolve. Sono 600 mila gli italiani colpiti dal più subdolo dei mali. Ma aiutarli a non perdere completamente se stessi si può. Come succede in un ospedale speciale, che abbiamo visitato in occasione della Giornata mondiale dell'Alzheimer

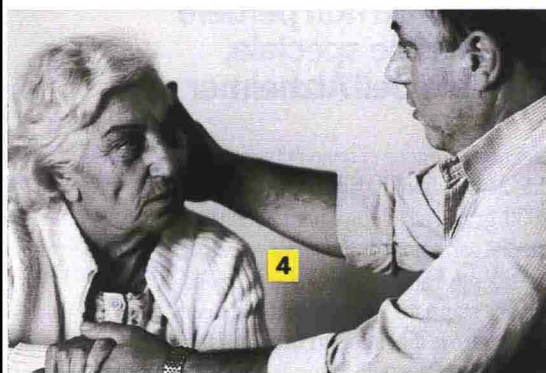
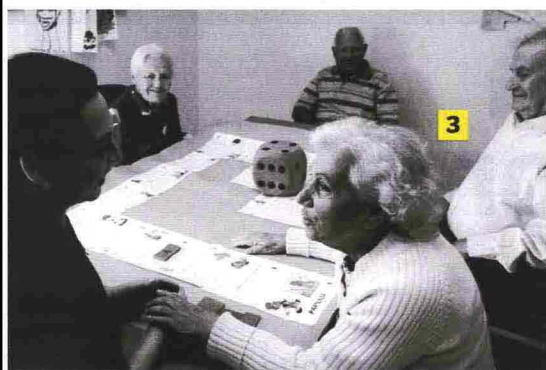
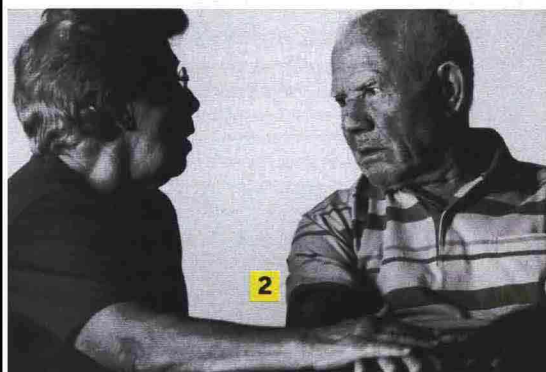
La signora Lucia trascina avanti e indietro il suo vecchio corpo esile lungo i corridoi. Siamo in uno dei tre reparti di degenza del centro demenze dell'Italian Hospital Group di Guidonia, 45 minuti di macchina da Roma. Lucia appartiene alla categoria dei grandi camminatori: in 18 mesi le sue passeggiate compulsive le hanno fatto perdere 30 chili, riducendola a uno scricciolo. Insegue una meta immaginaria, forse la sua casa d'infanzia, forse una casa metafisica

che la salvi dal buco nero che sta inghiottendo la sua identità e i suoi ricordi: l'Alzheimer. Un processo degenerativo che distrugge le cellule del cervello molto tempo prima che si manifestino i disturbi: perdita di memoria, del linguaggio, della percezione spaziale e temporale. Lentamente, dopo i 65 anni, si scivola nella demenza, ci si isola, si diffida di tutti, anche di se stessi, perché guardandosi allo specchio si vede uno sconosciuto.

Nel nostro Paese ci sono 600 mila malati, 24,3 milioni in tutto il mondo: nel 2030, grazie all'allungamento della vita media, saranno il doppio. Per questo il presidente francese Nicolas Sarkozy ha appena stanziato 1,6 miliardi di euro per migliorare la diagnosi, la cura e la ricerca nel suo Paese. E, dopo la giornata mondiale del 21 settembre, ha indetto il 30 e il 31 ottobre a Parigi la Prima conferenza della Presidenza europea sul-

(segue a pagina 126)

ATTUALITÀ *la sanità che funziona*



Alcuni pazienti dell'Italian Hospital Group. 1. Clementina Battello. 2. Filippo Cultraro con la moglie Antonia. 3. I malati allenano la memoria con una variante del gioco dell'oca. 4. Anna Marino con il figlio Antonio.

(segue da pagina 125)

l'Alzheimer. E in Italia? «Sono per lo più figli, mogli, mariti ad assistere questi parenti difficili, spesso aggressivi, vittima di allucinazioni» dice Gabriella Salvini Porro, presidente della Federazione Alzheimer Italia (tel. 02809767, www.alzheimer.it). «Lasciano il lavoro, vanno in pensione anticipata per occuparsi dei loro cari prigionieri di un incubo che può durare anche 20 anni. La sanità pubblica è quasi assente. Non si sa neppure quante siano le strutture specialistiche nel Paese: stiamo conducendo ora un primo censimento in Lombardia con la collaborazione dell'Istituto Mario Negri».

Nel Lazio stime credibili contano meno di 200 posti letto per 56 mila malati. Il centro più innovativo, un'ancora di salvezza nel mare del nulla, è appunto l'Italian Hospital Group. Offre, a carico della Asl, posti di degenza per periodi di riabilitazione o di sollievo per le famiglie, un'unità diagnostica (Unità Valutativa Alzheimer), assistenza domiciliare e un centro diurno. Qui grazie alla direzione di un bravo medico, Gabriele Carbone, autore del saggio *Invecchiamento cerebrale, demenze e malattie di Alzheimer* (Franco Angeli), si cerca di aiutare i malati a recuperare le abilità perdute, a mantenere quelle residue e a migliorare la qualità di vita. «Imparare di nuovo a vestirsi, a cucinare, a parlare sono grandi conquiste per loro» dice Carbone. «E per noi, medici, terapisti e tutto il personale che li assiste, motivo di orgoglio». Se non si entra nei saloni di questo ospedale speciale è difficile capire. La signora Anna, 82 anni, era un'ottima sarta e ora con l'aiuto della maestra d'arte del centro ha ripreso in mano ago e filo. Un gruppo di malati è impegnato in un singolare gioco dell'oca. A turno lanciano un enorme dado rosso per sapere di quante caselle spostare il proprio segnaposto. «Sembra banale ma non lo è. Devono riconoscere il numero sul dado, capire quando è il loro turno e rispondere a domande come "Che giorno è?". È un esercizio continuo per stimolare la memoria» spiega il direttore Carbone. Oggi i giocatori sono partecipi, sorridono. Il si-

gnor Filippo, 79 anni, sembra quasi sereno. «Abbiamo scoperto la malattia quando ha dimenticato come si guidava l'auto» ricorda la moglie, Antonia Grimaldi. «Era disperato: si batteva le mani sulla testa e cercava i vecchi attrezzi da muratore sotto il letto». «Questo posto è un miracolo» si commuove Anna Fraticelli, guardando la zia Clementina, 91 anni, vestita a festa con un bel gilet rosso. «Prima la nostra vita era un inferno. Lei scappava di casa, gettava dalla finestra bigliettini ai passanti: "Aiutatemi, mia nipote vuole uccidermi". Così per darle le medicine, dovevo triturarle e nasconderle nella mollica di un panino, poi avvolgerlo nel cellophane per fingere che fosse sigillato. Allora si fidava e ci spalmava la marmellata».

Malgrado gli stratagemmi di Anna, i farmaci hanno effetti modesti. «Alleviano i sintomi, migliorano un po' la memoria e riducono i disturbi comportamentali» dice il dottor Carbone. «Ma bisogna poi stimolare i pazienti nelle loro attività quotidiane per mantenere o recuperare anche piccole autonomie che altrimenti andrebbero più facilmente perdute». Un gruppo di anziani nel salone del centro diurno sta preparando una macedonia di frutta. «È un modo per sviluppare la manualità fine» continua Carbone. «Per ricordare odori e sapori. Spesso si fanno dolci, si chiede ai pazienti di riconoscere la scatola dello zucchero e della farina, di individuare le uova. La torta, poi, viene offerta agli altri pazienti». «Quando viene al centro diurno mio marito Enrico, 82 anni, dice che va alla scuola per gli anziani, perché da bambino i genitori non l'hanno fatto studiare» sorride Domenica Masciarelli. Ma la frattura con il passato è profonda. «Mio marito mi chiama spesso mamma» racconta Giuseppe. «In qualche modo mi considero ancora il suo punto di riferimento». Come lo è l'ospedale di Guidonia, l'unico in Italia a offrire una rete assistenziale per le varie fasi della malattia, restituendo piccole parentesi di vita a chi ha perduto tutto. Persino i ricordi.

P.S. Ringraziamo i protagonisti di queste foto, che hanno accettato di farsi ritrarre per il nostro servizio.